



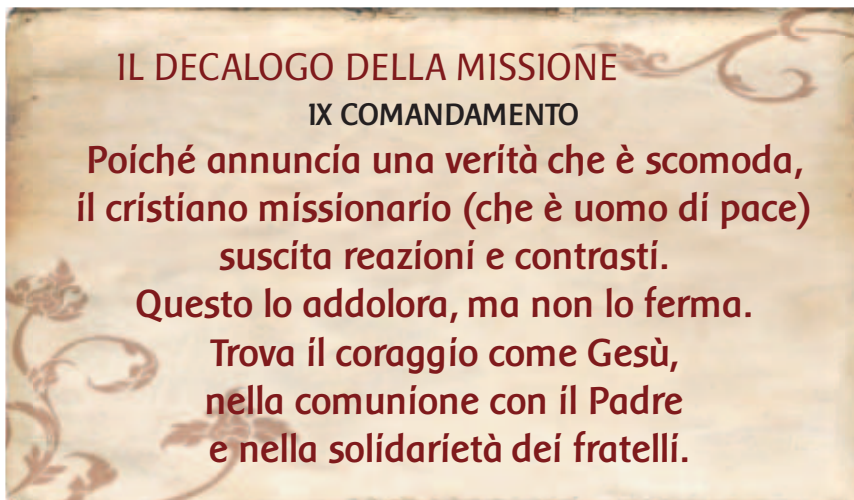
# NUOVA LUCE



**Il missionario innalza,  
sostiene e sa mostrare  
l'infinita Bellezza  
cui ciascuno può aspirare! Ids**

Cari Amici,

il tema di questo numero di Nuova Luce è talmente attuale, vasto, intricante che mi sono riservata due pagine per introdurre i contributi chiesti, come al solito, a tutto il mondo. Vediamo se riesco a starci dentro anche se dovrò farlo riducendo a schema il mio.



**Il cristiano missionario annuncia una verità che è scomoda.** Ma perché? non è il Vangelo, la "Bella Notizia" che annuncia? quando mai una bella notizia dovrebbe scomodare invece di farci fare salti di gioia?

Forse è scomoda innanzitutto per chi non la crede, chi non la capisce, chi non si ritiene destinatario di tale lieto annuncio e prova un misto di invidia-risentimento-rabbia che poi maschera con funambolismi intellettualistici, che svalutano l'annuncio fino a ridicolizzarlo, travisarlo, trasformarlo in minaccia dalla quale difendersi a priori, senza averlo neppure ascoltato. Nessuno ignora il detto popolare: *"non mi toccate sulla verità se non mi volete veder saltar"* ... Oppure ha interessi inconfessabili che sono messi in pericolo dall'accettazione di tale bella notizia ...

Il missionario, comunque, mette in conto tutto ciò, e va avanti sereno, costi quel che costi perché:

**È uomo di pace.** Egli è pronto all'insulto, allo scherno, al rifiuto "tout-court", fino alla morte. La sua pace ha basi ben più in alto, nulla la può scalfire delle misere invenzioni della cattiveria umana. *"Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi"* ha detto il Signore (cf. Gv. 15,20), e il missionario, chiudendo la sua giornata apostolica davanti a Gesù, non può non ricordarsene ma andrà a riposare in pace e dormirà tranquillo sapendo che domani potrà continuare ad annunciare perché non sarà solo e sa che, Colui che è stato ucciso, è anche Risorto ed ora è vivo accanto a lui, nella Sua Chiesa.

E perciò tiene aperta la sua casa, vi accoglie tutti, non sente il bisogno di munirsi di sofisticati sistemi di allarme contro i malintenzionati, perché nel volto di ogni uomo vede un fratello da amare e semplicemente cerca di farlo, sempre.

**Suscita reazioni e contrasti ...** dentro e fuori la Chiesa. Basta vedere cosa non si deve sentir dire il nostro Santo Padre papa Francesco, per ammettere che questa affermazione non può davvero sorprendere nessuno che voglia davvero accogliere l'invito del Signore ad essere Suo testimone fino all'estremità della terra. Il testimone è un martire di nome e di fatto, ieri ed oggi, oggi più di ieri perché la moltiplicazione delle informazioni, la velocità e la molteplicità degli strumenti di comunicazione rende la diffusione di notizie su tutto e il contrario di tutto inverificabile e inarrestabile. Il messaggio autentico del Vangelo viene frainteso, coperto dal frastuono delle voci che si sovrappongono, molto spesso si è resi incapaci di farsi intendere perché quando si capisce che non si è stati capiti, già l'attenzione è svanita e, con essa, il messaggio che si voleva porgere.

**Questo lo addolora, ma non lo ferma.** Certo è finito il tempo in cui seminari e noviziati, oratori e parrocchie traboccavano di gioventù ardente e appassionata capace di sognare avventure missionarie strabilianti ed eroiche, altamente gratificanti perché corrispondenti al sogno di una vita spesa per un ideale che valeva la pena di sacrificarla per il bene del prossimo. Oggi si sa come stanno le cose, lo sa il chiamato e lo sa chi gli sta intorno, che perciò si guarda bene dall'incoraggiarlo.

Chi accetta di dedicarsi alla missione è uno che ha davvero incontrato l'Amore più grande, la perla preziosa per cui conviene vendere tutto e comprarla.

Mi veniva voglia di mettere su questo numero i missionari veri e grandi, che ho incontrato personalmente in vita e che ora sono morti e alcuni già santi: ho conosciuto don Andrea Santoro, S. Madre Teresa di Calcutta, S. Giovanni Paolo II, Raul Follerau, dom Helder Camara, Chiara Lubich ed altri ancora. Ma non sarebbe stato giusto. Potete cercare e leggere già pronte le loro stupende biografie.

Nuova Luce è la voce di quelli che tra noi ci provano, che sono ancora in divenire, che fanno cose belle ed anche errori, che esperimentano sulla loro pelle ciò che forma l'incipit della *Gaudium et Spes*: "Le gioie e le speranze le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, soprattutto dei poveri e di tutti coloro che soffrono ..." ed allora abbiamo raccolto, come al solito le piccole voci dei piccoli missionari che sono tra noi. Missionari feriali che fanno piccole cose e piccoli-piccoli si sentono. Il loro messaggio non ha nulla di eclatante ma a ben considerare è più appetibile per noi che conoscendoli possiamo dire con Agostino che ancora non era il grande santo che tutti conosciamo: "se questo e questa...perché non io"?

**Trova il coraggio nella comunione con il Padre.** "Tutto posso in Colui che mi dà forza" (Fil.4,13) diceva S. Paolo, e il missionario sa che è vero perciò non esita quando sa che è Lui che chiama. "Io dico sempre [confidava don Santoro poco prima di essere ammazzato mentre pregava solo nella sua chiesa di Trebisonda] che: "la fede è partire. Senza la disponibilità a partire non c'è la fede. E partire vuol dire mettersi in un cammino in cui Dio sempre più ti si manifesta, in cui tu sempre di più lo incontri, sei da lui riempito e svuotato, e sempre di più diventi una benedizione per gli altri. La disponibilità a misurarsi faccia a faccia in una relazione con Dio, dove Lui prende le redini della tua vita, dove l'incertezza che ti viene da Dio è preferibile alle certezze che vengono da te".

Questo dà il coraggio ai missionari, e se c'è la **solidarietà dei fratelli** tanto meglio, ma questa spesso viene dopo e aiuta tanto, prima però c'è solo la tua fede nuda, unico ingrediente necessario per una qualifica di missionario doc.

Tali penso e prego perché vi sentiate anche tutti voi che avete appena celebrato la S. Pasqua in un tripudio di fede e di speranza che sostengono il vostro quotidiano impegno d'Amore.

Sr. Irma SSA

# Grazie Padre, per la vocazione missionaria che ci hai dato

a cura di Sr Berta Alicia Martinez Gonzales



Le sorelle della comunità di Bragado vivono un'esperienza di apostolato molto bella con i destinatari delle loro diverse opere pastorali della Parrocchia di Santa Rosa, che riempiono i loro cuori di gioia mentre sperimentano come la Provvidenza di Dio sta facendo il suo lavoro attraverso le loro persone. Hanno in mente, in tutto ciò che fanno, le parole di Gesù: "cerca prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto sarà dato in aggiunta" (Mt 6,33).

Per diverse ragioni, sono le uniche donne consacrate rimaste in questa città, che un tempo aveva cinque famiglie religiose, il che aumenta la responsabilità delle sorelle nel loro compito di trasmettere la fede alle diverse persone che incontrano; bambini, adolescenti, giovani e vecchi.

Con un gruppo di laici visitano gli anziani e gli ammalati che sono nelle case di riposo della città, che accolgono molti anziani, la maggior parte abbandonati in questi luoghi e altri visitati, ma molto poco, dai pa-

renti. Ciò rende la loro pastorale non facile, sebbene la loro presenza sia molto apprezzata.

I membri della famiglia LASA [laici di S. Anna] visitano le famiglie del vicinato, famiglie con carenze economiche, ma soprattutto bisognose di una formazione morale, umana e cristiana. Con le persone sensibili al messaggio di Dio, leggono la sua Parola, meditano su di essa e cercano di favorire un cammino di incontro con Gesù che è in mezzo a loro, ma sconosciuto e, pertanto, non amato.

Per la famiglia LASA e per le suore, questa esperienza è molto bella perché parlare con le persone, condividere un po' della loro vita, vedere la realtà in cui vivono aiuta a crescere in amore per la missione, per la Chiesa e rendersi conto che anche se la maggior parte di queste persone sono deboli nella fede, nel loro cuore c'è il desiderio di amare, di fare del bene agli altri, proprio delle persone di buona volontà, proprio dei figli di Dio.

Con i bambini e i giovani svolgono un compito molto bello, perché oltre alla catechesi ci sono attività comunitarie, cioè visitano le case di bambini, anziani e fanno missioni nei quartieri più poveri. Tali esperienze sviluppano nei bambini una sensibilità per il dolore degli altri, li rende più umani e quindi più cristiani.

Vanno anche nei villaggi della parrocchia per incoraggiare le celebrazioni liturgiche, lì vivono con la gente e condividono le pene e le preoccupazioni delle persone che confidano loro i dolori e le gioie, ciò che vivono ogni giorno in relazione al loro lavoro.

ro, le situazioni che affrontano con i figli ...

La testimonianza delle sorelle è molto importante perché la fede della gente è fragile, sanno poco della religione, non cercano quasi nulla di Dio e i sacramenti sono per la maggior parte un atto sociale, fatto per tradizione ma di cui si ignora il significato. Ciò rende le celebrazioni qualcosa di freddo e molte volte sgradito perché senza significato. Ma quando vedono che il missionario ha lasciato, famiglia, paese, costumi e cultura, per la missione sono sorpresi e ciò li motiva a conoscere Colui per il quale hanno potuto lasciare tutto e dedicarsi al loro servizio, nel mezzo di un mondo edonistico.

Le sorelle ricordano ciò che Gesù disse "Avrai sempre i poveri con te" (Giovanni 12: 8), è vero! La povertà materiale e spirituale è molto evidente.

L'attività della *Cáritas*, cui partecipano anche le suore, è un mezzo per servire veramente i più poveri, perché offrono, non solo cibo per il corpo, ma anche cibo per l'anima, giorno dopo giorno si occupano di più di 200 persone a cui vengono dati cibo e vestiti e vengono anche insegnate preghiere di base per cui possono scoprire un Dio che li protegge e li libera, li accompagna e condivide la loro povertà materiale.

Si tratta di mostrare la presenza di Dio non solo offrendo qualcosa di materiale, ma soprattutto spirituale, a cominciare dal buon trattamento che fa sentire la persona apprezzata, accettata ed elevata alla sua dignità di figlio di Dio.

Questo servizio coinvolge molte persone che iniziano come volontari, i genitori dei bambini e dei giovani del catechismo, le persone del comune che generosamente vanno a servire la loro gente, in breve è una catena di bene e un mezzo per rendere presenti le opere di misericordia.

Il popolo della parrocchia è contento della presenza delle suore e per la maggior parte offre loro ciò che è necessario per aiutare

i poveri, vengono a condividere i loro problemi e chiedono consigli su come rapportarsi con Dio e la Chiesa ... l'attenzione delle Suore alla gente è favorita dalla fiducia con cui i più bisognosi le accolgono.

All'interno della Parrocchia esse si trovano in una cappella sotto la protezione della Vergine di Fatima e nel 2017, [ poiché era l'anno del centenario delle apparizioni] veniva celebrata ogni 17 del mese una messa nei vari settori della cappella; È stata un'esperienza significativa perché le persone venivano invitate a partecipare alle celebrazioni, che si tenevano in una famiglia e lì si celebrava anche l'Eucaristia. La gente era molto grata che Dio cercasse loro per trovarli e rinnovare con loro l'alleanza d'amore; Molti si sono avvicinati alla Chiesa per collaborare a ciò che è necessario e in questo modo essere in grado di far parte attiva della comunità.

I missionari riconoscono che non è sempre stato facile accendere il fuoco della fede, perché in molte occasioni non c'è stata la risposta attesa, tuttavia hanno perseverato nel seminare il seme della fede, senza perdere speranza e gioia, credendo che un giorno i semi germoglieranno e daranno frutti di carità. In questo modo vivono la loro esperienza missionaria nella gioia che viene dal Signore che li ha chiamati, consapevoli che solo da Lui viene la forza e la luce per continuare ad evangelizzare. ■



## Laici *Fidei Donum*. Condividere il dono della fede.

da Ester e Bruno Bosio

L'adozione del primo figlio ci ha aperto gli occhi sul mondo dei bambini abbandonati. Con la seconda adozione, poi, la realtà del vissuto di nostra figlia ci ha avvicinati ai bambini con handicap psichico; nel frattempo abbiamo ospitato a casa nostra persone con problemi di povertà economica, e non solo, anche se per brevi periodi.

C'era però una domanda che continuava a frullare in testa: si può capire cosa significa essere poveri senza viverlo sulla propria pelle? Bisognava partire ed andare dove i poveri erano tanti! Così, consigliati da don Beppe Cerino, a quel tempo assistente diocesano famiglie di A.C. di cui facevamo parte, ci rivolgemmo a don Favaro U.M. e poi al CUM (CEIAL) di Verona. Dopo un periodo di formazione, giunse il momento della partenza per l'Argentina (gli amici dell'A.C. ci regalarono i biglietti aerei): là, ad aspettarci, c'era padre Miguel Pesuto F.D. della diocesi di Torino.

Padre Miguel ci regalò una Bibbia latinoamericana nella quale trovammo una pagina con la foto di una donna povera e anziana,



Fine del corso d'italiano... ma non dell'amicizia

accompagnata da una frase: "Non si tratta tanto di dare ai poveri, ma piuttosto di farci poveri con loro. Imparare da loro ed impegnarci con loro è il cammino per risolvere i problemi di tutta l'umanità".

Capimmo che il Signore ci aveva guidati nel posto giusto, con un sacerdote che questa frase la viveva e la testimoniava... Pensiamo, perché così ci è poi stato raccontato, di aver cercato di testimoniare il valore della famiglia in un contesto molto maschilista e di fragilità a livello familiare.

A dire il vero, quando siamo partiti eravamo consapevoli di avere ben poco da donare a quelle persone: nessun progetto di insegnare, costruire, realizzare... il nostro desiderio era semplicemente condividere un tempo della nostra vita – due anni – con quelle persone e fare un'esperienza di Chiesa... "diversa".

Bruno, commerciante sempre a fianco di padre Miguel nella difesa dei contadini da commercianti disonesti, o a rivendicare i diritti degli Aborigeni e a costruire piccole cappelle insieme alla gente nelle colonie.

Esther, collaboratrice in un primo tempo di sr. Aitzane, una suora Francescana di Maria, e poi da sola ad insegnare taglio e cucito alle donne nella colonia degli Aborigeni; impegnata nella catechesi, dando vita a una meravigliosa e duratura amicizia con le catechiste e coinvolta nelle attività delle Comunità Ecclesiali di Base in perfetta unione con la Chiesa, non essendo esse politicizzate.

Quel poco che sapevamo fare abbiamo cercato di metterlo a servizio dei fratelli. In cambio abbiamo ricevuto accoglienza, fraternità, fiducia. Come non pensare alla nostra vicina di casa che, abbandonata dal marito, si

spezzava la schiena per lavare i panni e per mantenere i cinque figli? Il giorno in cui la ricoverarono all'ospedale per l'operazione all'appendicite, ci affidò i suoi figli. Cosa c'è di più prezioso dei figli? Lei sì è fidata di noi.

Cosa abbiamo costruito? Penso che abbiamo costruito ponti e intessuto relazioni umane. Questa esperienza ci ha insegnato che la vita è bellissima se vissuta come dono ricevuto e donato. Certo, dobbiamo ammettere che un po' di disagio l'abbiamo vissuto. L'esperienza di fraternità con sacerdoti, suore e laici è però stata molto forte. Durante gli Esercizi Spirituali, per esempio, tutti collaboravamo nel preparare i pasti, nel lavare i piatti...

Alle assemblee diocesane tutti avevano il diritto di parola e i poveri erano protagonisti. Qui [invece] non abbiamo mai incontrato un povero a far parte di un consiglio pastorale...

Quando, una volta tornati in Italia, ci invitavano per portare la nostra testimonianza, alcuni rimanevano un po' delusi perché si aspettavano forse un elenco di progetti portati a termine: mensa per i bambini, costruzioni di pozzi, ambulatori ..., ma noi non avevamo le capacità per realizzare tutto questo. Noi stessi poi, a volte, ci sentivamo delusi: avremmo voluto raccontare la fede dei nostri fratelli di quelle comunità, ma... interessava a pochi! Molto bello è stato invece conoscere sacerdoti *Fidei Donum* della diocesi, ascoltare le loro testimonianze e stringere amicizie.

Ripensando a questa esperienza, non possiamo che ritenerla una grande grazia dell'Amore di DIO, anche perché l'Argentina ci ha donato un altro figlio che ci ha resi nonni.

Dobbiamo sicuramente ringraziare i nostri figli, che si sono adattati molto bene nonostante le tante rinunce, e che ci hanno sempre spronato ad andare incontro ai più deboli.

"I poveri li avrete sempre con voi". Questa frase evangelica ci ha donato grande sere-

nità, anche perché abbiamo avuto presto l'opportunità di ricominciare con l'ospitalità e l'aiuto concreto a tanti Argentini dell'immigrazione di ritorno... Gli argentini principalmente, per via della lingua, ma anche tutti i sud-americani, Kossovani, albanesi, rumeni, nigeriani,

**Sì, il cristiano missionario, Poiché annuncia una verità che è scomoda, suscita reazioni e contrasti. Questo lo addolora, ma non lo ferma. Trova il coraggio come Gesù, nella comunione con il Padre e nella solidarietà dei fratelli. ■**

*E la storia continua ...*

*Di cristiani in missione così ce ne sono a tutte le latitudini ma pochi di loro sono conosciuti, sono come semi del regno nascosti nella nostra madre terra che poi un giorno grazie a loro si trasformerà in cielo. [ndr.]*



Chiesa costruita con l'apporto di tutta la comunità della colonia



Esercizi spirituali dettati da una suora e un sacerdote e una laica



Arrivati p. Miguel ci regala la Bibbia. Prima del rientro in Italia queste amiche mi chiedono in regalo la Bibbia. Come non cantare magnificat!



# Se è necessario... io denuncio

a cura degli Operatori del Solipar-Tamarana - Brasile

**“Mi hai creato per annunciare ed è per questo che annuncio. Non ero nato per denunciare, ma se è necessario, io denuncio”**



Questi versi di padre Zezinho, hanno ispirato l'azione pastorale scelta da noi, suore e operatori del Progetto SOLIPAR (Solidarietà e condivisione - Carlos Barolo), per l'anno 2018. “Dal 1996 il Progetto SOLIPAR opera in questa città di Tamarana, nello stato del Paraná, per la cura di bambini e adolescenti socialmente vulnerabili di tutte le età. Sempre cerchiamo di soddisfare le loro esigenze con workshop, visite, accompagnamento alle famiglie, e da sempre si è cercato di collaborare al servizio sociale del comune. Il Progetto mira a garantire una vita più dignitosa a bambini e adolescenti a rischio, indipendentemente dal colore, dalla razza o dal credo, evitando così che siano coinvolti nel mondo della droga e della prostituzione, migliorando il rendimento scolastico e la loro autostima, e lavorando sull'inclusione digitale e sociale.

La ricerca di un servizio migliore per loro è continua e le sfide aumentano sempre e, anche facendo una buona parte del servizio con risorse provenienti da promozioni, donazioni e contributi volontari, abbiamo bisogno di poter contare sul sostegno finanziario del Comune.

Per svolgere la nostra missione, cerchiamo di mantenere un dialogo collaborativo con le relative agenzie pubbliche, la cui ragion d'essere è la protezione di base dei bambini e degli adolescenti, ma questa col-

laborazione, ci impone di seguire le linee guida dell'Ente da cui riceviamo i contributi. Questa è la nostra più grande difficoltà al momento: c'è una grande distanza tra i valori umani e cristiani che sono di fondamentale importanza per noi e i valori proposti dal potere pubblico da cui dipendiamo e da cui riceviamo risorse finanziarie pur necessarie.

Il sistema ci lega e ci impedisce di cercare il bene integrale di coloro che sono nel bisogno. Le linee guida che riceviamo dalle autorità pubbliche sono più o meno le seguenti: se il bambino vuole andarsene, può andarsene, se non si comporta bene, chiamare la persona responsabile per venire a prenderlo. Non possiamo dare rinforzi scolastici ai bambini (cosa che in alcuni casi è molto necessaria, perché ci sono famiglie che non possono aiutare i loro figli perché non sanno o perché non sono interessati). Inoltre, i bambini non possono apprendere un po' di lavoro manuale, in

quanto ciò è visto come sfruttamento del lavoro minorile. Ultimamente, arriviamo all'assurdo: non possiamo più ascoltare il bambino quando ha bisogno di confidare alcune situazioni che gli hanno causato dolore, dobbiamo fare riferimento a qualcuno che è specializzato per l'ascolto (e tale figura neppure esiste in città!), non possiamo coinvolgerci, chiedendo come stanno, quando ci rendiamo conto che sono nella sofferenza perché qualcosa sta accadendo, o a loro o alle loro famiglie. Sappiamo che questo orientamento è dovuto al fatto che dal momento in cui diventiamo consapevoli dei loro problemi non siamo indifferenti, ma cerchiamo di intervenire per risolverli, e così spesso infastidiamo le famiglie, la scuola e il potere pubblico stesso. Se il bambino appare con qualche livido, non possiamo fare domande sulle cause, in quanto ciò può essere visto come una intromissione indebita e può anche generare un processo per noi.

Quando siamo stati contattati dalle Suore di Santa Ana, è stato per promuovere una vita più dignitosa per i bambini e gli adolescenti che ci sarebbero stati affidati. E il primo passo è sempre quello di accoglierli, di mostrare che sono unici impor-

tanti, e che noi restiamo interessati alla loro vita, in modo che possano superare le difficoltà e sviluppare l'immagine di Dio che è in ciascuno. Questo ideale diventa sempre più vivo in noi, anche di fronte alle sfide. Ecco perché abbiamo scelto il titolo di una canzone di padre Zezinho come linea guida essenziale in questo tempo, per compiere ciò che più che un lavoro, consideriamo una missione, che dipende innanzi tutto dal nostro battesimo e poi dalla nostra ragione.

Dunque, se sappiamo che un bambino viene violato, non c'è dubbio che noi denunciemo, così pure se viene maltrattato. Denunciamo perché non vogliamo vedere bambini e adolescenti che si perdono nel crimine, nella droga, nella prostituzione, nel lavoro forzato, nella violenza domestica. Vogliamo che siano protagonisti di un futuro migliore.

Per noi, lavorare al Progetto Solipar è come essere parte di una grande famiglia, che ora più che mai vive la triste realtà di denunciare e non essere ascoltata.

È molto comune ai nostri giorni vedere un bambino che ha bisogno di aiuto, che ci fa gridare aiuto, ma la maggior parte delle volte, dopo aver fatto tutto ciò che è alla nostra portata, lo vediamo cadere nel vuoto, perché quando indirizziamo i casi alle agenzie pubbliche responsabili, non siamo ascoltati e i problemi restano non risolti.

Non vogliamo essere scoraggiati e anche se è una situazione difficile e il nostro lavoro sembrano vano, continueremo a contare sull'aiuto di Dio e sull'intercessione del servo di Dio Carlo di Barolo, a cui il progetto è particolarmente affidato, e continueremo a lottare perché un giorno questa realtà può essere diversa, perfetta e bella, secondo il sogno di Dio. ■



# Andrò e porterò speranza ai cuori disperati

Sr Angele Ngo



L'attuale crisi socio-politica, che il Cameroun sta affrontando dall' ottobre 2016, si è aggravata nel 2017 con il boicottaggio scolastico e molte altre manifestazioni purtroppo anche violente. Siamo passati da una situazione brutta a una peggiore. C'è una forte militarizzazione delle regioni anglofone. Diversi scontri a fuoco hanno avuto luogo tra l'esercito e alcuni assalitori sconosciuti. Ciò ha colpito migliaia di anglofoni in attesa

del peggio con la crisi dei rifugiati. A migliaia infatti sono fuggiti dalle loro case in Nigeria e vivono lì, nascosti nei campi mentre altri sono sfollati internamente, specialmente nella regione sud-occidentale.



*"Andrò e porterò speranza ai cuori disperati ... Cambierò le loro lacrime di dolore in dolci lacrime di speranza".* Fu con questi senti-

menti, instillati in noi dai nostri fondatori, che il 15 gennaio 2018, visitammo i profughi di Mamfe nei seguenti villaggi; Mfuni, Ntenako, Kembong, Mbatop Ndkza e la Cattedrale di Mamfe.

Era una delegazione di 5 suore di 4 diverse congregazioni sotto l'egida della rete: Africa Europa Fede e Giustizia (AEFJN). Ora il villaggio di Kembong, da dove provengono i rifugiati, rimane disabitato al 95%. Pochi vecchi sono rimasti nel villaggio. Ci hanno raccontato il loro dolore e la loro miseria con molta emozione. Frustrati e privi di conoscenze sulla via da seguire, non sanno che fare. Persino il bambino più piccolo che appena possa parlare ti dirà che non è pronto a tornare a Kembong. La gente ha così tanta paura dell'ignoto, specialmente di ciò che l'esercito potrebbe fare loro se ritornassero! Molti sono stati resi senz'atetto e non hanno un posto dove tornare anche se lo volessero.

Circa 42 case sono state ridotte in cenere dai militari.

**Alcune anche con vecchi, impossibilitati a muoversi, bruciati vivi dentro, insieme alla loro casa!!! →**

È stato con dolore e shock che ho ascoltato le loro storie mentre mi chie-



devo allo stesso tempo la via da seguire. Quale sarebbe la mia reazione se fossi stata nei loro panni? Lì, ho avuto l'opportunità di apprezzare la generosità di alcune famiglie che offrivano liberamente le loro case come campi profughi per la gente del villaggio di Kembong. Questo è il motivo per cui famiglie di 5 persone sono arrivate a 10, 15 e 20 membri. Di conseguenza, il cibo e l'assistenza sanitaria sono diventate una grande sfida per queste famiglie. I loro bisogni di base non sono più soddisfatti e così il poco che offri diventa qualcosa di grande: condizione per sopravvivere!

La comunità ha dato dal poco che ha.

I profughi, anche nel loro dolore e tristezza, mantengono il sorriso e vivono in totale dipendenza e abbandono sulla provvidenza di Dio manifestata attraverso le diverse persone che vengono a visitarli.

Dato l'alto livello di insicurezza e la paura dell'ignoto, sono grata a Dio, nostro buon papà, per avermi dato la grazia e il coraggio di sfidarli in quel villaggio. È stata l'occasione per dire loro che Dio è amore; un padre amorevole che non può mai abbandonare i suoi figli e pregare con loro. ■

## Frank. Cosa rimane di quegli anni? dal Cameroun con coraggio e fede



*Riprendiamo dal sito del Centro Astalli (realtà con cui collaboriamo molto fruttuosamente da sempre), tra le tante, cui vorremmo poter dare spazio, una storia che sentiamo molto nostra.*

Da qualche mese abita vicino Roma, in una villetta in cohousing con un'altra famiglia. Vive con la moglie, giunta qualche anno dopo di lui, con un ricongiungimento familiare. Una moglie che lo credeva morto. Una moglie per

cui è nato due volte. La seconda in Italia. Qui gli orrori della dittatura, delle persecuzioni, delle torture sono riposte in un luogo lontano della mente.

A volte ritornano, fanno capolino e tolgono il sonno, ti gettano in una malinconia struggente per un passato distrutto, per un sogno inseguito da bambino, per una vita finita in Camerun, tra le righe del suo giornale. Ha avuto il coraggio di scrivere ciò che non doveva. Non conosceva un altro modo per fare il giornalista: una vita a servizio della verità.

Ecco cosa è rimasto di quella forza, di quel coraggio che gli presero la mano e gli fecero metter nero su bianco i brogli elettorali a cui aveva assistito di persona, in un seggio davanti ai suoi occhi. E ora? Fa i conti con un passato che non tornerà. Un prezzo troppo alto da pagare? Forse.

La domanda più difficile: cosa rimane di quegli anni spesi per un ideale di giustizia? La risposta nonostante tutto è immediata, non ci deve pensare neanche un minuto. Riuscire a guardare sua moglie negli occhi e non vergognarsi di nulla, con la stessa fierezza di quando l'ha vista per la prima volta, con lo sguardo limpido e denso di quando le ha chiesto di sposarlo.

Oggi Frank è un testimone di un paese dilaniato. Parte del suo lavoro è raccontare la sua storia. La spiega nei particolari: la situazione politica del Camerun, le violazioni dei diritti umani, le persecuzioni, il viaggio nascosto come un clandestino, le difficoltà a riprendersi il futuro in mano e modelarlo secondo i suoi sogni. Testimoniare, raccontare, denunciare, informare nonostante tutto dà sollievo. È un balsamo per l'anima e per la coscienza. È l'unico modo che ha per aiutare il suo popolo vessato, perseguitato, umiliato da una dittatura insensata.



# Scavalcare i muri o saltellare nel fango?

da Sr. Angie Abrea - Manila il 22-12-017

Ieri mattina mi sono trovata a dover scegliere tra due cose difficili. Per raggiungere la casa di uno dei nostri bambini adottati: potevo passare per una stradina stretta e sconnessa o scalare un muro. La stradina però si era trasformata in una palude a causa della pioggia torrenziali dei giorni scorsi. Non potevo correre il rischio di camminare nell'acqua sporca a causa di una ferita alla caviglia, che mi sono fatta l'altro giorno per andare a fare visita alle famiglie in una zona dei bassifondi. D'altra parte, il muro che na-



sconde le baracche agli occhi degli acquirenti nel vicino centro commerciale era piuttosto alto per una come me che ha subito un intervento chirurgico importante pochi mesi fa. Poi non oserei nemmeno arrampicarmi. Qual era la cosa migliore da fare? Infine ho deciso: Ho dovuto saltare sopra i detriti immersi nel fango per proteggere la mia ferita. Era un'arte saltare a zig zag sotto gli occhi dei bambini che mi osservavano divertiti perché quello che per me era un "menù" un po' eccezionale per loro è "pane quotidiano". Tornando a casa verso le 2:50 ho visto un bellissimo arcobaleno nel cielo come se mi stesse dicendo "C'è speranza nel saltellare sopra i detriti".

In questo periodo dell'anno, i centri commerciali sono pieni di persone impegnate a comprare regali per i loro cari. I ristoranti sono affollati di gruppi diversi che festeggiano e condividono la gioia del Natale. Ma per le persone dietro quel

muro questi giorni sono solo giorni opportuni per aumentare un po' il loro incerto e magro reddito. Salgono su quel muro o saltano sui detriti durante tutto l'anno per respirare un po' d'aria fresca e per fare qualche lavoretto come facchini per i loro bisogni fondamentali. In questo periodo dell'anno guadagnano di più e ne sono felici.

Molti di noi, di tanto in tanto, ci troviamo anche a saltare sui detriti dei nostri spiriti spezzati o a scalare i muri dell'indifferenza e del rifiuto solo per superare la giornata. Per avere una vista migliore oltre il pantano delle delusioni scegliamo di saltare o scalare invece di congelarci il cuore in una situazione apparentemente difficile.

Ci sono momenti però, quando ci stanchiamo di saltellare, quando il pantano delle delusioni ci supera o quando arrampicarsi su quei muri di indifferenza e

rifiuto diventa impossibile. Tutto quello che possiamo fare in quei momenti è alzare la testa per fissare il nostro sguardo su quell'arcobaleno che ci ricorda una promessa di speranza.

Saltando sui detriti dei nostri spiriti spezzati e scalando i muri dell'indifferenza e del rifiuto diventiamo pieni di speranza, proprio a causa di questo tempo di grazia. Allora il saltellare sopra i nostri detriti si trasforma in una danza aggraziata attraverso le opportunità di crescita che Dio ci offre nelle situazioni più improbabili. Lo scalare i muri dell'indifferenza fa compiere passi amorevoli e significativi verso il nuovo orizzonte.

Ci uniamo a Maria nel suo Magnificat mentre saltiamo o scaliamo sapendo e credendo che viaggia con noi che ci sorregge fortemente tenendo stretta la nostra mano ogni volta che prendiamo quel rischio di saltellare o scalare. ■



# Sorrisi e speranze da Orissa

Madre Francesca Sarcia SSA

Occhi vispi, grandi e neri, sorrisi limpidi e puri, braccia aperte, pronte ad incontrarti ... Sono queste le bimbe povere del nostro "boarding" (convitto gratuito) di Bhanjanagar (in Orissa – India). Provengono da villaggi poverissimi e lontanissimi dalle città. Se non stessero nel nostro boarding, queste bambine e ragazze non avrebbero la possibilità di frequentare la scuola e ricevere un'educazione. Sono arrivate da noi lo scorso mese di giugno. Sono 48, dai 3 ai 14 anni circa. Quando sono arrivate, non sapevano cosa significasse dormire in un letto, mangiare su un tavolo, leggere e scrivere stando sedute su sedie e appoggiate su banchi. Nelle loro piccolissima abitazioni erano abituate a dormire, mangiare, lavorare ... stando sempre per terra, nella migliore delle ipotesi, su stuoie naturali o artificiali, per cercare di ripararsi dall'umidità ... Non conoscevano certamente libri, quaderni, colori e pennarelli. In verità non sapevano neppure cosa fosse una toilette. Con grande maternità, pazienza e dedizione, la nostra carissima Sr. Theresiamma, incaricata del boarding, insieme alle sue collaboratrici, pur non conoscendo la lingua locale (Oriya), ha cominciato ad insegnare non dall'ABC ma dai primi rudimenti dell'igiene personale e della vita comune. All'inizio, alle bimbe sembrava tutto molto strano. Non sono mancati confusione, fraintendimenti (per causa della lingua) e lacrime che rigavano, soprattutto di notte, le gote delle più piccole, a cui mancava, e manca comunque, il calore della propria mamma. Poi, pian pian-

no si è creata l'atmosfera di una grande famiglia dove le più grandi aiutano le più piccole ... insieme s'impara e si cresce ... e Sr. Theresiamma è diventata la mamma di tutte.

È una gioia vederle studiare, giocare, mangiare ... Sono bravissime, non spreca- no neppure un chicco di riso, perché conoscono la fatica di chi si guadagna "il riso" col sudore della fronte e con il faticoso lavoro delle braccia. Queste bimbe amano la loro cultura, i ritmi, le danze, i colori, i sapori e i profumi che le hanno permeate fin dalla nascita. Ne sono fiere. E allo stesso tempo sono desiderose di apprendere e conoscere cose nuove. Sono vivaci e intelligenti. Hanno solo bisogno di tempo per imparare la lingua inglese – così diversa dalla loro lingua nativa – ma che consentirà loro di trovare un lavoro, di costruirsi un futuro nella grande multiculturale nazione indiana. Sono serene, grate, curiose di tutto ... Nei tempi liberi o di ricreazione, le loro voci, i loro giochi, le loro canzoni allietano e riempiono di vita il nostro campo.



Queste bimbe non sono cristiane e, fino a qualche mese fa, non avevano mai sentito pronunciare il nome di Gesù. Adesso imparano attraverso l'esperienza quotidiana che c'è un Dio che si è incarnato e che si rende vicino attraverso il volto, le mani e il sorriso di chi si prende cura di loro. È questa la pedagogia del cuore che ci hanno trasmesso i nostri Fondatori, Carlo Tancredi di Barolo e Giulia Colbert, e che è viva anche dopo 180 anni, a 7.000 Kilometri da Torino. È questa la missione evangelizzatrice voluta e vissuta dalla nostra Madre Enrichetta, la quale scriveva: *"La bontà e l'onnipotenza di Dio non sono amate perché non sono conosciute!!!... Oh, mi fosse dato di poter far conoscere a tutto il mondo ... quello che per mera bontà divina io provo e sento intorno a questi due particolari attributi!"*.



Grazie, Sr. Theresiamma! Grazie, Sorelle, che a Bhanjanagar – un villaggio così diverso e lontano da tutte le altre nostre Comunità dell'India – dedicate e rischiate la vita per l'educazione dei più poveri. ■



La nostra missione in Orissa è cominciata 12 anni fa ed è passata anche attraverso le paure e le angosce della persecuzione del 2008. Noi siamo presenti nel villaggio di Bhanjanagar, quasi totalmente indù. Le famiglie cristiane sono in totale circa una quindicina.

Eppure, dall'inizio ad oggi, la nostra piccola scuola è cresciuta sempre più, ed ora ha più di 450 alunni.

Dall'anno scorso abbiamo aperto pure il boarding per dare la possibilità anche ai poveri più lontani di avere un'istruzione. Lo scorso mese di febbraio Madre Francesca Sarcia si è recata a visitare questa missione. È stato per loro un evento storico perché per la prima volta, nella nostra Congregazione, una Madre Generale ha visitato personalmente la Comunità di Orissa.



# L'ARCA DI FRANCESCO

**A margine della Laudato sii di papa Francesco  
si può immaginare una storia.**

*(dono di Bruno Bosio)*



Come al tempo del diluvio, la terra è in pericolo. È stata umiliata, ferita, sfruttata. Piangono gli alberi delle foreste insieme ai mari ed alle montagne.

Francesco come Noè costruisce un'arca, grande, grande.

Vuole salvare il mondo da una tragedia annunciata.

Una guerra mondiale a pezzetti ha sconvolto

le città del mondo e le ha rese macerie. Popoli interi sono morti di guerra.

Francesco comincia a chiamare per nome, uno ad uno, una ad una, le persone da salvare. Gli hanno preparato la lista. Una commissione di cardinali. Lui prende il foglio e comincia a chiamare dal fondo dell'elenco.

I primi sono i bambini. Penso che la cosa più urgente sia mettere in salvo il futuro. Poi chiama le donne. Poi gli uomini.

Nei posti regolari dell'arca, nelle sedie numerate, insomma nelle prime file mette i clandestini. Nelle stanze più belle vorrebbe mettere i barboni. Ma sa che non farebbe loro un grande piacere.

Allora per loro lo spazio più libero da ingombri dove si veda il cielo stellato. Chiamma cristiani, ebrei, mussulmani, indù e buddisti in ordine alfabetico, perché abbiano la possibilità di stare insieme.

Cattolici, protestanti e ortodossi in particolare li mette vicino alla finestra da cui si veda sorgere la stella polare, perché, dice, possano imparare a navigare verso la stessa direzione.

Accoglie con grande gioia i "non credenti" e chiede loro di aiutare i credenti a custodire la grazia del dubbio. Giusto per non perdere la bussola.

L'arca si riempie.

Al primo piano gli animali, al secondo piano gli umani, al terzo le piante e gli alberi. Perché gli alberi?

Sono stati i bambini a chiedergli se dopo il diluvio vi saranno gli alberi. Francesco ci ha pensato un poco: "li prendiamo su con noi ..."

Anche i soldati chiedono di essere salvati. “Potete salire solo se lasciate le armi a terra”. D’altra parte il disastro è stato provocato in buona parte dalla guerra e da una economia che ha messo prima i missili di guerra dei bambini.

L’equipaggio è preoccupato. L’arca è sempre più piena e Francesco continua a chiamare.

Arriva all’ultimo minuto la fila di auto blu di vescovi e cardinali. Tanto, pensano, noi abbiamo il posto. Niente da fare. Anche loro in mezzo agli altri. Ma come? Mugugnano le loro eccellenze ...

Finalmente, risponde Francesco, potete realizzare quello che avete sempre detto a parole, stare in mezzo al popolo.

E i ricchi? No, non li lascia in mezzo al diluvio, ma li mette nella parte più bassa della nave, giusto perché capiscano come si vede il mondo alla rovescia.

L’arca è stracolma. Si parte...Ma ecco srotolare un tappeto rosso e d’improvviso apparire i cinque cardinali che si oppongono pubblicamente a Francesco.

Che farà? Prenderà su anche loro?

Li guarda e mette tra le loro mani secchi e sacchi, “Volete una chiesa pulita vero?”

“Sarete i mozzi dell’arca” ...

Papa Francesco si volta verso la terra: non è rimasto più nessuno. Né un albero, né un animale, e di umani nemmeno l’ombra.

Solo lui è rimasto fuori dell’arca. E non c’è più posto.

Al terzo piano un albero lancia a un altro un’amaca colorata.

Poi con un lungo ramo lo prendono e lo portano sull’arca.

Francesco si stende sull’amaca e si lascia dondolare dalla brezza.

Guarda la stella polare brillare.

D’altra parte pensa: anche Dio si è riposato dopo che aveva messo al mondo tutti. Dalla piccola finestra dell’arca una colomba porta un biglietto nel becco e si ferma davanti a Francesco. Viene direttamente dal cielo.

Il papa lo apre e lo legge: c’è scritto un parola in corsivo con tutti i colori dell’arcobaleno: *grazie!* ■

**Marco Campedelli**

Co-parroco nella parrocchia di san Nicola Verona. Poeta.



# Migranti e pregiudizi: la straordinaria storia di Alì

**La fuga dai talebani, la conversione, lo studio:  
così è riuscito a trasformare la sua vita**

Andrea Acali



Addentrarsi nel tema delle migrazioni oggi in Italia è come entrare in un campo minato. Il Paese (come peraltro il resto dell'Europa e del mondo intero) è chiaramente diviso in due, tra chi è disponibile all'accoglienza e chi invece vorrebbe chiudere le porte. L'odierna giornata mondiale del migrante e del rifugiato, giunta all'edizione numero 104, può rappresentare l'occasione per riflettere su questo argomento con un minimo di obiettività. Per fornire il suo contributo, *In Terris* ha deciso di intervistare Alì Eshani e raccontare la sua storia.

Alì è un ragazzo di origine afghana, di etnia turcomanna. Nato in una famiglia cristiana che però non lo ha battezzato "perché a Kabul non c'erano chiese, non c'erano preti e i miei avevano paura che potessero scoprirci. Mio padre – spiega – non mi parlava di Gesù più di tanto perché te-

meva che potessi raccontare qualcosa in giro". E in effetti, una volta suo padre fu preso dai talebani e sparì per qualche giorno: "Quando tornò vidi i segni delle torture sulla sua schiena" ricorda Alì.

La sua vicenda umana è raccontata nel libro "Questa notte guardiamo le stelle" (ed. Feltrinelli), da cui presto potrebbe nascere un film. Un percorso drammatico, che comincia il giorno in cui a 8 anni, tornando da scuola, trova la sua casa rasa al suolo, colpita da un razzo. I genitori morti nel bombardamento. A quel punto, il fratello più grande, Mohammed, 17 anni, deve fargli da padre, da guida, da protettore. Sono costretti a lasciarsi alle spalle l'Afghanistan dei talebani. Fuggono verso il Pakistan. Un'odissea, narrata nel libro, durante la quale assistono a ogni genere di orrore. Arriveranno in Iran, poi in Turchia. Qui il fratello tenta di raggiungere la Grecia ma annega al largo di Lesbo. Alì è solo e cerca a sua volta di ripercorrere le orme del fratello ma rischia di fare la stessa fine. Mentre è in acqua (non sa nuotare) appeso a una tanica di benzina vuota che chissà come gli è finita tra le mani, sul punto di perdere le forze e di essere inghiottito dal mare, Alì si ritrova disperato a urlare contro il Cielo: "Gesù, se esisti, dimostramelo". "Mi sono addormentato per pochi minuti – racconta – e ho sognato il volto insanguinato di Gesù che mi diceva 'Ti pro-

teggero io'. Teneva sopra di me un ombrello giallo contro cui finivano tante frecce tirate da altre persone. Mi sono svegliato e i miei piedi toccavano la riva". Il viaggio prosegue attraverso la Grecia fino all'Italia: dopo un primo tentativo andato a vuoto, riesce a raggiungere Venezia a bordo di un traghetto nascosto sotto un camion. Sono passati cinque anni e Alì ne ha 13. È la primavera del 2003. Finisce in un centro d'accoglienza a Roma e lì la sua vita ha una svolta. Ricomincia a studiare, finisce le medie e si iscrive alle superiori, ad un istituto professionale.

Leggere o ascoltare la sua storia eccezionale può aiutare a comprendere cosa significa essere un migrante, un rifugiato, un profugo. Guardare negli occhi una persona concreta e cercare di comprenderla, senza pregiudizi.

"Ho iniziato a frequentare persone che andavano in chiesa, partecipavo a un coro. Quando non ero con loro mi sentivo triste. Un giorno una professoressa mi ha invitato a una gita, siamo stati a Orvieto. A casa sentivo la mancanza dei miei compagni, erano diversi dalle amicizie che frequentavo al centro di accoglienza. Mi sono chiesto perché ... non vedevo l'ora di stare di nuovo con loro. L'ho capito quando stavo a pregare in chiesa, dove mi sentivo sicuro. Lì ho capito che quella era la realtà che mi mancava: il Signore che mi protegge. Poi ho compreso che in quelle amicizie c'era la presenza di Gesù, per quello erano così profonde e potevano condividere anche le cose materiali con me, fosse pure un panino. Questo mi ha riempito di gioia". Un percorso culminato nel 2009, quando Alì viene battezzato nella basilica di S. Giovanni in Laterano: "Quando andavo a messa facevo la comunione fino a quando la mia professoressa mi ha chiesto se ero battezzato. Ho risposto che non lo sapevo, probabilmente no, ma ero cristiano ... così ho iniziato il percorso di formazione durato due anni fino al battesimo".



Una crescita spirituale che è andata di pari passo con quella culturale: Alì, ormai diventato Alan, si è prima diplomato in ragioneria, poi si è laureato in giurisprudenza. Grazie alla media dei voti, ha ottenuto un posto nella Casa dello studente di via De Lolli, vicino all'Università La Sapienza. Ora sta preparando la tesi per la specialistica, su un tema che ben conosce: i migranti minori non accompagnati.

Tanti ragazzi fuggiti da situazioni di guerra e di povertà una volta giunti in Italia hanno intrapreso brutte strade. Cosa ti ha impedito di finire come loro?

"Fino a 13 anni ero clandestino, avevo paura pure delle sirene delle ambulanze perché temevo che fosse la polizia. Quando sono arrivato in Italia ero abituato a convivere con la paura, con l'angoscia. Pian piano ho capito che ero più protetto, che non mi sarebbe successo nulla. Al centro di accoglienza ho incontrato ragazzi minorenni che avevano commesso reati, soprattutto spaccio di droga. Mi dicevano sempre 'dai, fratello, andiamo a vendere droga, si guadagna bene'. E ovviamente anche loro 'fumavano'. Ma dentro di me ho detto: per tutta la vita ho vissuto nella paura, da clandestino, perché devo continuare così? Voglio vivere una vita dignitosa, con tranquillità. È stato questo a farmi restare sulla strada giusta".

Cosa pensi del clima che si respira in Italia nei confronti dei migranti e dei rifugiati?

"Non voglio criticare, né entrare in discorsi politici. Però mi chiedo spesso: come



mai 15, 16 anni fa, quando sono arrivato in Europa, morivano centinaia e migliaia di migranti in mare e la comunità internazionale non è ancora riuscita a risolvere questo problema? Si fanno accordi con Turchia o Libia per trattenere i migranti lì ma la soluzione non è quella”.

E qual è secondo te?

“Occorre che la comunità internazionale, con decisione, si assuma la responsabilità di non esportare armi ma libri e quaderni, di costruire scuole e fabbriche nei paesi più poveri, così si può riuscire a sconfiggere l’immigrazione. Intanto però non può essere solo l’Italia a farsi carico di questo problema, deve essere coinvolta tutta l’Unione europea. Non si tratta solo di accogliere il migrante, dargli da mangiare e da dormire. Così non si riuscirà mai a integrarlo nella cultura del Paese e questa è una seconda fase. Non si possono dare 30 euro al giorno a vuoto. Quei fondi che servono ad aiutare vanno utilizzati meglio: caro immigrato, ti do i soldi ma tu devi prendere una casa in affitto, spessarti da solo, pagare i biglietti dell’autobus e devi impegnarti a formarti, a imparare la lingua, ad andare a scuola. E se non ci vai, ti scalo i soldi come se non fossi andato a lavorare. Così si riuscirebbe a educare e integrare nella cultura. Bisogna ricucire il tessuto sociale”.

Oltre a scrivere un libro, hai portato la tua esperienza al Parlamento europeo: cosa sei andato a dire?

“La discussione era sempre sull’immigrazione, sulla ripartizione degli immigrati tra gli Stati e sulla necessità di costruire ponti anziché muri. Anche lì ho fatto lo stesso discorso, oltre ad affrontare alcuni aspetti di ordine giuridico. Ad esempio c’è il problema delle direttive, che non sono obbligatorie per gli Stati membri, contrariamente ai regolamenti, e così tutto è lasciato all’interpretazione dei singoli Stati. L’Europa deve investire sulla cultura e sul futuro dei giovani. Oggi l’immigrazione è causata in molti casi dal-

la guerra. Tra qualche decennio ci sarà un fenomeno analogo causato dai cambiamenti climatici, in parte già iniziato. Come lo affronteremo? Bisogna cominciare a pensarci da ora”.

Che ne pensi dello ius soli?

“Vivo qui da quasi 16 anni ma non ho la cittadinanza italiana (Alan è apolide, ndr). A tutti gli effetti mi sento italiano, mi sono integrato nella cultura italiana quindi mi chiedo perché non posso ancora avere la cittadinanza. Altri Paesi europei, come Germania e Svezia, la concedono dopo 7 anni se non hai commesso reati e hai fatto gli studi opportuni. Non lo dico per la mia situazione personale, ma a determinate condizioni penso che vada approvato. Però mi rendo conto che è un argomento spinoso e non voglio sollevare polemiche”.

Pensi mai alla tua terra?

“Ogni tanto ma non credo di poter tornare a vivere lì. Penso anche alla mia sicurezza, lì non mi tutelerebbe nessuno, sono cristiano e non potrei andare in chiesa, non c’è libertà religiosa né di opinione ... Sinceramente è difficile pensare di tornare in Afghanistan”.

Qual è il tuo sogno?

“Educare i ragazzi, aiutare le persone bisognose, quelli che hanno vissuto esperienze simili alla mia. Ho cominciato a farlo nel Centro Elis, al Tiburtino, dove c’è una scuola ispirata a quella di Barbiana. E ogni giorno prego per quelli che la frequentano e per quelli che ci lavorano”. ■



# NON POSSIAMO RIMANERE IN SILENZIO

L'incendio nella notte tra il 26 e il 27 gennaio alla tendopoli di San Ferdinando, che ospita i braccianti stranieri della piana di Gioia Tauro, costato la vita a una ragazza nigeriana, è coinciso con la chiusura del World Economic Forum, che ogni anno dal 1971 si svolge a gennaio a Davos in Svizzera. Una coincidenza carica di significato perché in quel pezzo di terra si riassume plasticamente la visione di uomo che abbiamo alimentato negli ultimi decenni attraverso le nostre scelte economiche: l'uomo quale bene di consumo da utilizzare.

Nel messaggio inviato da Papa Francesco al presidente esecutivo del Forum Economico Mondiale 2018 si legge: «Non possiamo rimanere in silenzio dinanzi alla sofferenza di milioni di persone la cui dignità è ferita, né possiamo continuare ad andare avanti come se la diffusione della povertà e dell'ingiustizia non avesse una causa. Creare le giuste condizioni per consentire a ogni persona di vivere, in maniera dignitosa è un imperativo morale, una responsabilità che coinvolge tutti. Rifiutando una cultura dello "scarto" e una mentalità dell'indifferenza, il mondo imprenditoriale ha un potenziale immenso per produrre un cambiamento sostanziale aumentando la qualità della produttività, creando nuovi posti di lavoro, rispettando le leggi sul lavoro, combattendo la corruzione pubblica e privata e promuovendo la giustizia sociale, insieme alla giusta ed equa condivisione dei profitti».

C'è una grande responsabilità nelle scelte che concentrano nelle mani dell'1% della popolazione la ricchezza di tutti. «Di tutta la ricchezza creata nell'ultimo anno, l'82% è andato all'1% della popolazione, mentre il 50% meno abbiente non ha beneficiato di alcun aumento» (Rapporto-Davos 2018 di Oxfam "Ricompensare il lavoro, non la ricchezza"), e questo costringe ancora 1 miliardo di persone a vivere in povertà estrema, cioè con meno di 1,90 dollari al giorno. È vero che negli ultimi 20 anni si sono fatti passi da gigante e molte persone sono uscite dalla povertà estrema ma si stima che nel 2030 ancora 200 milioni di persone vivranno in questa condizione. Basterebbe questo dato per capire che le migrazioni non si fermeranno. Fintanto che "l'uomo di Davos" avrà come obiettivo il profitto per pochi e non il bene comune e lo sviluppo integrale di ogni uomo e di tutta l'umanità, le persone cercheranno condizioni di vita più degne e lo faranno a ogni costo. Ma spesso le condizioni dei paesi di provenienza non sono molto diverse da alcune sacche di degrado e scarto dei paesi che li ospitano. E allora non possiamo più rimanere in silenzio.

«C'è una grande responsabilità da esercitare con saggio discernimento, poiché le decisioni prese saranno fondamentali per modellare il mondo di domani e quello delle generazioni future». ■



**Camillo Ripamonti sj**

da: Centro Astalli Newsletter Febbraio 2018

La recente scomparsa di un missionario, molto caro e molto credibile, ci fa riprendere, a caldo, le testimonianze di amici giornalisti che lo hanno conosciuto a fondo e che possono meglio di noi trasmettere lo spessore, della sua autenticità cristiana.

## Addio a Gheddo, reporter della missione

Una vita spesa a raccontare le periferie del mondo alla luce del Vangelo

Pubblicato il 20/12/2017



Piero Gheddo (foto: Mondo e Missione)

Un giornalista appassionato, con una voglia inesauribile di raccontare il mondo che nemmeno l'età e la sedia a rotelle erano riuscite a fermare. Ma anche un uomo appassionato del Vangelo di Gesù, al punto da dare in escandescenze quando non lo vedeva al centro dei racconti sulla missione. Era questo padre Piero Gheddo, missionario del Pime scomparso a Milano all'età di 88 anni.

**Con padre Gheddo se ne va molto di più di un maestro dell'informazione cattolica. Nato nel 1929 a Tronzano Vercellese, paese a cui era sempre rimasto legatissimo, missionario del Pime dal 1953, anziché partire per l'India (come lui aveva sognato) fu destinato dai suoi superiori all'informazione missionaria.** Ed è diventata la vocazione di una vita intera. Direttore per 35 anni della rivista del Pime (a cui fu lui nel 1969 a cambiare il nome, passando da *Le Missioni cattoliche* a *Mondo e Missione*) ha girato in lungo in largo l'Asia, l'Africa e l'America Latina per raccontare quelle che allora si usava definire le «giovani Chiese». Padre Gheddo aveva imparato a conoscerle al Concilio Vaticano II dove aveva lavorato nella sala stampa per *L'Osservatore Romano* e aveva

anche collaborato come perito alla redazione dell'«*Ad Gentes*», il documento conciliare sulla missione.

Per tanti anni il suo è stato il racconto vivo di queste periferie dove il Vangelo, spesso nelle mani di un piccolissimo gruppo di cristiani, diventava un segno per tutti. I suoi servizi speciali – pagine densissime di interviste e racconti – avevano sempre lo stesso schema: un paese, i suoi problemi e le sue sfide, come la Chiesa vivendo la sua vocazione diventa una risposta.

Nel suo viaggiare non schivava le frontiere difficili: in Vietnam andava a raccogliere sul terreno testimonianze controcorrente per l'Italia degli anni Settanta. Ma Gheddo è sempre stato un uomo difficilissimo da incasellare in uno schema: amicissimo di dom Helder Camara e allo stesso tempo critico rispetto alla teologia della liberazione, tra i fondatori di *Mani Tese* ma allo stesso tempo fermissimo nell'ammonire sul pericolo per la Chiesa di perdere se stessa riducendosi a un'ong come le altre. A tenere tutto insieme era la passione per l'annuncio del Vangelo di Gesù, in nome del quale ha dato un contributo molto grande all'animazione missionaria in Italia: fu tra i promotori della nascita del Centro missionario Pime di Milano, fu il primo a portare Madre Teresa di Calcutta in Italia quando ancora nessuno la conosceva, collaborò con Giovanni Paolo II alla stesura della *Redemptoris Missio*...

Nel 1994 aveva lasciato la direzione di *Mondo e Missione* per dedicarsi all'ufficio storico del Pime, ma aveva continuato comunque a viaggiare e a scrivere moltissimo. L'ultimo suo viaggio l'aveva compiuto nel 2009 quan-

do aveva già varcato la soglia degli ottant'anni: era tornato in Bangladesh, paese che conosceva bene e che – da buon giornalista – sapeva essere un crocevia attualissimo. Il suo ultimo post sul blog *Armageddo*, che teneva sul sito *mondoemissione.it*, risale alla settimana scorsa. Stava anche scrivendo un nuovo libro: avrebbe voluto che fosse uno sguardo complessivo sulla storia dei missionari del Pime per rilanciarne l'attualità nella «Chiesa in uscita» di papa Francesco.

In Bergoglio padre Gheddo vedeva il «Papa venuto dalla missione» che «sta rinnovando la Chiesa con l'entusiasmo della fede e la libertà delle giovani comunità cristiane fondate dai missionari». Nel febbraio scorso – a un amico che gli aveva scritto confidando le sue perplessità («ho l'impressione che stia dividendo la Chiesa») **aveva rispo-**

**sto con una lungo post in cui invitava a raccogliere la sfida di «una Chiesa tutta missionaria» enunciata nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*.**

«A dispetto di molti drammi nel mondo, divento sempre più ottimista per il futuro e non credo di essere un ingenuo – aveva confidato a Gerolamo Fazzini nell'intervista che chiude **il libro “Inviato speciale ai confini del mondo”, la sua autobiografia pubblicata l'anno scorso dalla Emi** – Vedo gli sterminati popoli che devono ancora ricevere l'annuncio della “Buona Novella” e soffro per l'indifferenza di troppi cristiani di fronte al problema primario: portare l'annuncio di salvezza a tutti gli uomini.

Ma vedo anche con chiarezza che Gesù Cristo col suo Vangelo è sempre più l'unica via di salvezza per tutti». ■

## Da Andrea Tornielli, nella prefazione del libro citato

Particolarmente significativo è l'incontro con Câmara, arcivescovo di Recife. L'intervista, che non comparirà mai sul quotidiano vaticano, ma sarà pubblicata in un libro di padre Gheddo, inizia con la descrizione del vescovo: «Un uomo che riuscirebbe a intendersi anche con chi parlasse solo cinese o tamil. Piccolo e minuto, con un volto espressivo e cordiale, si esprime in un francese “un po' speciale”, come dice lui stesso, accompagnando il suo dire con ampi gesti esplicativi: una semplicità e immediatezza di linguaggio, una carica tale di comunicativa, da non lasciare quasi spazio alle domande di chi lo intervista».

**«Occorre far prendere coscienza ai popoli dell'Occidente della fame e miseria nel mondo, in tutta la sua vastità e drammaticità ...**

Questa la situazione del mondo: un terzo

dei popoli hanno raggiunto un livello di vita degno di un uomo, gli altri due terzi vivono a un livello sotto-umano». Bisogna «in nome del Vangelo, risvegliare la coscienza della loro dignità umana alle masse sottosviluppate, nessuna elevazione umana è possibile quando ancora non c'è nemmeno la coscienza di vivere a un livello sotto-umano e di aver diritto a una vita degna dell'uomo. È nostro dovere di cristiani: anche se gli agitatori e i mestatori non esistessero (ed essi esistono)... noi avremmo lo stesso il dovere, come portatori del messaggio di Gesù, di aprire gli occhi alle masse diseredate»

*Lo diceva H. Camara, lo grida ancora oggi Zanottelli lo vorremmo dire sommessamente anche noi e siamo certi che molti di voi lo fanno anche senza dirlo [ndr].* ■



## Primo appuntamento

Primo appuntamento, quello che non si scorda mai ... sarà poi vero? A Roma, sul piazzale antistante la Stazione Termini c'è la Lampada Osram, luogo di appuntamenti di tutta la mia generazione post sessantottina. Cosa ha di particolare? Nulla, ma se potesse parlare racconterebbe storie d'amore e amicizia di molti giovani. Ha raccolto nel corso di almeno un trentennio sguardi, strette di mano, abbracci, delusioni, attese mai colmate. Lacrime e sorrisi di tanti ragazzi con cuori palpitanti alla vista dell'amata.

Ancora oggi, quando passo vicino alla lampada Osram, penso con grande tenerezza a tutto quello che è stato detto lì sotto.

Una delle persone con cui ero solita incontrarmi alla lampada era Martina, un'amica carissima dei tempi dell'università.

Lei, al contrario di me, non aveva un padre, generale prussiano, ed era libera di fare ciò che voleva. Un giorno mi propose di andare a Londra in treno. Rimasi un attimo perplessa, sia per mio padre (dovevo trovare una bugia cosmica) e sia perché avevo un impegno con il mio gruppo parrocchiale per il turno di adorazione settimanale, ma ... la frenesia prese il sopravvento e via come il vento!

Bye, bye papà che mi pensava a studiare a casa di Martina per tre giorni, bye parrocchia e adorazione ... il Signore per una volta poteva fare a meno di me.

Viaggio durissimo. Arriviamo sfinite a Victoria Station e già Londra ci sembra meravigliosa: colori, luci e un brulicare di persone di tutte le nazionalità. In un attimo la stanchezza lascia il posto ad una rinnovata energia e curiosità.

Che facciamo, che non facciamo, mentre ci dibattiamo eccitatissime sul dove andare, si avvicina un bel ragazzo che ci dice: "Italiane? Wowww! Quanto mi piacciono gli italiani!"

Circospette ... sorridiamo e cerchiamo di allontanarci educatamente. Lui insiste: "oh ... dove andate? Non ci siamo presentati! Mi chiamo William, padre William!". "Padre??? Sei un prete??? Ma santa pazienza, volevamo fare una vacanza goliardica tra amiche e la prima persona che incontriamo è un prete???"

Quattro chiacchiere sulle provenienze e gli diciamo che andiamo di corsa perché abbiamo solo poco più di 24 ore per girare Londra. Per niente intimorito: "Sono più che sufficienti per l'incontro di stasera a Westminster Abbey! Ci conto, venite!" Bye Bye ... diciamo noi. Ma figurati! Se volevo pregare rimanevo in parrocchia, penso io.

Giriamo come trottole per la città e la sera ci ritroviamo quasi senza volerlo davanti a Westminster per visitarla. Entriamo e riecco il prete, ce ne eravamo totalmente dimenticate! Ci viene incontro, ci saluta e ci dice di prepararci all'adorazione della croce che durerà tutta la notte.

Nooo, mi urla qualcosa nella testa, voglio andare a ballare! A Londra ci sono le discoteche più incredibili del mondo, stasera non voglio pregare. NO! Penso al Signore che se la ride a crepapelle: non hai voluto rimanere con me in Parrocchia? Saremo insieme a Londra ... fa poca differenza!

Si spengono le luci dell'abbazia e si



accende una croce, appoggiata sul pavimento, fatta da centinaia di fiammelle. Nervosissima mi metto seduta accanto a Martina, le dico che rimaniamo solo un'ora non di più, faccio un sospiro e stranamente pian piano mi quieto. Mentre le fiammelle illuminano i nostri volti, un fuoco improvvisamente mi si accende dentro, arde, senza bruciare, si insinua in tutto il mio corpo, vivificandolo. In questo fuoco, avverto una Presenza. Non mi ricordo più di essere a Londra, delle cose da vedere che non avrei avuto tempo di visitare, della discoteca favolosa ... Nulla. Solo io e Dio, un' intera notte d'amore. Pazzesco.

Torno a Roma soddisfatta: ho fatto una birichinata, partendo di nascosto, ma la notte a Westminster ha lasciato il segno. Scoprirò poi che il Signore è fantastico, ci regala momenti incredibili per fare memoria della Sua vicinanza in quelli più difficili. *Ricorda Israele, Shemà Israel ... (Dt.6)*

Molta vita e tante luci ed ombre sono passate da quel momento ad oggi, e quest'incontro con Dio come fiamma che ti arde dentro, me lo ero quasi dimenticato fino ad un momento molto arduo per me.

Messa della domenica, sonnacchiosa io e sonnacchioso anche il celebrante. Omelia senza né capo e né coda, comincio a sbadigliare. Che sciattezza a volte nelle nostre celebrazioni ...

Mentre sparo tra me e me giudizi e mormorazioni, inizia la consacrazione. Distratta me ne accorgo solo per il rumore dell'inginocchiarsi di alcuni. Abbasso la testa. Mentre il sacerdote ripete il memoriale improvvisamente penso: "O Dio quanto sei grande! Del tuo nome è piena la terra". Quasi mi scappa a voce alta. Il cuore mi batte fortissimo.

Sono impazzita?? Sollevo lo sguardo e incontro l'ostia elevata e sento che Lui è lì, presente, per me che sono niente. Allora Ricor-



do una notte londinese e il mio cuore si schianta in ginocchio per la commozione. Lì, ho incontrato il Tuo spirito Signore, oggi t'incontro cuore a cuore. Mi sento banalmente come quei fidanzati sotto la Lampada Osram ad aspettare l'innamorato. Lo vedono e palpitano, sudano per l'emozione, le mani si protendono all'abbraccio, le bocche si sfiorano. Oggi per me è così. Su quell'altare ci sei tu. Ti percepisco. Ti sento. Vieni a

morire d'amore per me perché io diventi amore. Vieni a sussurrarmi che sono un capolavoro ai tuoi occhi, anche se mi sento sconfitta. Allora ti riconosco, sei l'amato del mio cuore! Quello che attraversa valli e colline e mi cerca per incontrarmi ancora e ... ancora... (cfr. Ct 3), perché sono malata d'amore (Ct 5,8).

Chiudo gli occhi *"Mi baci con i baci della sua bocca!" (Ct 1,2)* e sento i tuoi baci, le carezze, e sento soprattutto che sto vivendo con te la più bella delle storie d'amore della mia vita. Mi ricordo del rovetto ardente acceso tanti anni fa a Londra, mi ricordo così di p. William che, forse inconsapevolmente, ha costruito la Tenda dell'Incontro per il nostro primo appuntamento. Dio mio, mio Signore e mio Dio, ti sei è incarnato per me oggi, qui, in questa celebrazione. Sei lo sposo che attendo da sempre e solo vicino a te posso dire: *"Nessuno più ti chiamerà abbandonata, né la tua terra devastata ... ma sarai chiamata mio Amore" (Is. 62,4)*.

Come gli sposi del Cantico ci siamo cercati, trovati, persi, ricercati mille e mille volte perché dopo averti sentito come fuoco in una notte londinese, potessi sentirti ora, in età più matura, come amore reale, carnale. Sento che sei qui, per me. Solo io e Te. Occhi negli occhi, bocca sulla bocca. Nel cuore mi dici, non preoccuparti, *"confida nel Signore, sii forte, confida nel Signore" (Sl 27)* in due la vita è meglio. ■

# Punti paradiso

di Anna de Acutis

Oggi rivedrò Rohan, mio marito, sono due anni che aspetto questo momento; l'India è ormai lontana e anche se sfinita dal viaggio, non sto nella pelle. Anche Ela e Aditi, le nostre figlie, sono al settimo cielo. Abbiamo viaggiato a piedi, in pullman e in aereo per arrivare fino a Roma dove Rohan, giunto come clandestino quasi 10 anni fa, ha trovato un lavoro sicuro e ha potuto chiedere il ricongiungimento con noi. Eccolo! Ci sciogliamo in lacrime e abbracci, finalmente insieme e per sempre.

È venuto a prenderci con la macchina di don Alberto il parroco della chiesa dove fa il sagrestano e la manutenzione.

Arriviamo a casa, mi sembra la più bella che abbia mai visto: una stanza grande con fornelli, un tavolo, una credenza, un armadio, due lettini piccoli e uno grande. Abbiamo anche il bagno con i servizi, un sogno per noi! Le bambine sono eccitatissime anche perché sui loro letti hanno trovato tanti pacchetti e disegni. La Parrocchia ci dà il suo benvenuto!

Passano i giorni. Non parlo italiano e neanche le bambine e usciamo poco, non sappiamo dove andare e Rohan lavora tutto il giorno facendo anche lavoretti aggiuntivi. Spesso mi sento un po' sola.

Settembre, inizia la scuola e cominciano i veri problemi. Problemi con i documenti, dove ne manca sempre uno e perché nelle scuole vicine non c'è posto. Vorrei lavorare, ho una laurea in Lingue, anche se qui non è riconosciuta, ma non fa nulla, vanno bene anche le pulizie ad ore pur di aiutare Rohan. Finalmente, dopo tante richieste, una scuola accetta le bambine. Devo prendere tre autobus per portarle e la mattina ci muoviamo alle 6 per arrivare puntuali. Stringo i denti, ma sono grata lo stesso al Signore perché ci ha permesso di stare tutti insieme. Nel mio paese difficilmente è possibile. A volte si vive una intera vita

amandosi da separati. Mia cugina, nel Kerala, non vede suo marito in Italia da 6 anni.

Le difficoltà a scuola sono tante: problemi di lingua ed integrazione per la più grande che già di suo ha un carattere molto timido. Si pensa di riportarla un anno indietro per permetterle di avere più tempo per mettersi a paro con gli altri. Penso: "Forza, con l'aiuto di Dio, ce la possiamo fare".

Don Alberto, fa di tutto per farci sentire parte di una comunità e le bambine lo amano come uno di famiglia. Comprende le nostre difficoltà, ne soffre, ma non perde occasione per invitarci a sperare anche oltre qualsiasi ragionevole speranza. La sera, a volte mi prende lo sconforto, sono stanchissima dai viaggi avanti e indietro dalla scuola: il traffico di Roma, gli autobus, le attese sotto la pioggia, gli zaini carichi di libri e arrivate a casa, i compiti, la cena e i pochi soldi da far quadrare. Improvvisamente però mi ricordo che non è tutto grigio, che molto di bello c'è nelle nostre vite perché siamo insieme e questo fa la differenza e così vado a letto più tranquilla.

Messa della domenica, ci siamo sempre tutti e quattro. Scarpe pulite, vestito della festa. Abbiamo sempre lo stesso, ma non fa nulla, è quello buono e verranno tempi migliori. La chiesa è piena di gente, i bambini del catechismo cantano e anche le mie cominciano ad imparare qualche parola. Alla fine della celebrazione mi sento meglio e mentre stiamo per uscire, ci viene incontro don Alberto: "Dobbiamo parlare, ho delle novità importanti per voi". Ansiosi lo guardiamo. "Se volete, le bambine potranno frequentare una scuola cattolica qui vicino. Cattolica? Vicino? Rohan e io ci guardiamo con le guance contorte dalla commozione, un sogno balbetto io, no un segno di Dio risponde lui. Chiediamo: com'è possibile tutto questo? Sappiamo che le scuo-

le cattoliche sono a pagamento e mai potremmo affrontarne le rette.

“Non preoccupatevi, due parrocchiane si sono fatte avanti per offrire questa possibilità alle vostre figlie e si faranno carico delle rette”. Penso alla storia del Cireneo che aiuta Gesù a portare la croce e penso a queste donne, che realizzano per noi ciò che sembrava impossibile. Sorrido e penso ... niente è impossibile a Dio.

Vogliamo conoscere e ringraziare le signore: sono due amiche che convivono per aiutarsi. Timide loro e timidi noi, ma capiamo dai loro sguardi che non c'è pietismo nella loro azione, ma solo condivisione. Hanno avuto molto da questa vita e vogliono semplicemente restituire qualcosa. Diciamo la decima parte, la decima alla Chiesa.

Ci spiegano che volevano adottare un bambino in India e l'India è venuta a cercarle a casa loro. Il Signore, quando i nostri piani coincidono con i suoi, spiana sempre la strada alla loro realizzazione.

Sveglia ore 7,00. Si va a conoscere la nuova scuola, non poteva essere più vicina. Ci ac-



coglie una suora festosa che ci dà il benvenuto a braccia aperte. Ci parla sorridendo e ci ascolta attentamente. Nessun assistenzialismo peloso. Le benefattrici pagheranno le rette, la scuola concorrerà per le attività extra e quando potremo, contribuiremo alle spese scolastiche, così dice la suora e ci sembra giusto.

Sono certa che questo momento arriverà perché posso finalmente iniziare a lavorare! Ho una carica nuova che mi esplose dentro.

Domani ufficialmente le bambine inizieranno. Non siamo preoccupati per loro, sono giudiciose e amano studiare. In India hanno sempre avuto l'eccellenza. Si faranno valere anche qui e noi e i nostri angeli benefattori, ne saremo fieri. È incredibile come il Signore, in un lampo, ha stravolto la nostra vita illuminandola a giorno: prima permettendo di vivere tutti insieme e poi questa nuova possibilità di studiare per le nostre figlie. Lui solo fa nuove tutte le cose e versa sempre il vino nuovo negli otri nuovi.

Pronti, partenza, via! Si parte. ■

*Non è mai accaduto, nei racconti che scrivo, che senta il bisogno di aggiungere una postilla. Le storie sono sempre vere, non sempre vissute da me, ma le incarno totalmente, fino in fondo. Sento sulla mia carne tutto ciò che vive il protagonista, amore e dolore. Tant'è vero che quando finisco il racconto, sono esausta. Ho dato tutto. Ho ricevuto moltissimo.*

*In questa storia, a differenza di altre, i personaggi sono tutti belli in partenza. Non ci sono conversioni. La famiglia che non si piange addosso, ma accetta quel che la vita le offre, anche a denti stretti, consapevole che il Signore li ha tutti nel cuore e provvede loro attraverso cirenei spesso inconsapevoli.*

*Le bambine che non si lamentano mai (quanti ne ho visti di questi bambini immigrati con le loro mamme sugli autobus della mattina a dormire sui sedili coperti da giacche inadeguate per raggiungere una scuola nel chissadove).*

*Il parroco che s'interessa della vita della comunità, ricca o povera che sia e la sente "sua famiglia".*

*Le benefattrici che, come dico io, senza saperlo, hanno guadagnato mille "punti paradiso" rispondendo alla chiamata: "chi farà questo al più piccolo dei miei fratelli lo avrà fatto a Me".*

*La suora e la scuola che vive la chiesa di papa Francesco e la propone senza paura. Anche qui i punti paradiso sono tantissimi. Non si spaventa di accogliere, integrare e rischiare. Questa è la Buona Scuola! Quella vera. Silenziosa, fattiva e determinata. Ancora di più, quella che non si preoccupa di guardare quanta minestra bolle in pentola per aggiungere un posto a tavola. Più siamo meglio è!*

*In ultimo mi permetto una confidenza personale: la scuola di cui parlo è il S. Anna e la conosco bene, oh sì se la conosco bene perché è stata anche la "mia scuola", quella in cui, molti anni fa, ho studiato. Dove, qualcuno mi ha accolto a braccia aperte e mi ha insegnato l'ABC dell'amore.*

*Così considerato tutto, di una cosa sono certa, da queste bambine uscirà un capolavoro di umanità. ■*



## La passione per Dio e per il fratello libera dalla paura e dà "faccia dura come pietra al cristiano". (Is 50,7)

«Se Dio mi ha scelto per essere sacerdote era per questo, perché Lui dice: "quello che fai a uno di questi più piccoli è a me che l'hai fatto", e mi sento molto felice di fare qualcosa per la gente, che è quello che Gesù mi chiede. Non lo faccio per filantropia, lo faccio per fede».

In un'intervista con Padre Miguel Ángel Román della Lic. Brenda Zúñiga Acosta, del giornale hidrocalidodigital.com., il padre ha condiviso quanto segue sul suo servizio sacerdotale nella diocesi di Aguascalientes: "Sono di recente nomina come Parroco, nella parrocchia dove sto da sei anni, e il suo territorio è piuttosto ampio, comprende infatti 15 colonie, tre ranchos, circa 30.000 persone in totale; è indubbiamente un compito importante dal momento che la parrocchia comprende, sette cappellanie, dove è urgente costruire saloni perché le persone possano incontrarsi per ricevere una formazione integrale.

Questa parrocchia si situa in una delle zone più periferiche della città, oltre ai vicini ranchitos. Tutto ciò obbliga chi ha un po'di sensibilità a interessarsi al bene integrale delle persone. il mio lavoro di sacerdote non si

limita al celebrare la Messa e confessare, ma a vedere come poter promuovere le persone nel miglior modo possibile. Qui c'è una popolazione molto numerosa con pochissimi servizi e poche opportunità".

Il P. Miguel Ángel Román, è riuscito a integrare i membri della sua comunità attraverso attività culturali, sportive, sociali e religiose, cercando il recupero di un'identità comune che presenta un'enorme coefficiente di autostima smarritosi nella dispersione dovuta all'emigrazione.

Egli ha così presentato il suo lavoro in questa parrocchia: "Quando sono arrivato, ho visto il bisogno della gente e capito che non potevo parlare di Gesù e dire: 'Questo è ciò che Dio ha comandato', se lo stesso Gesù disse: *"Qualunque cosa tu faccia a uno di questi piccoli, tu lo fai a me"*. Non posso vedere così tanto bisogno e stare con le braccia incrociate.

Penso che questo "estremo Oriente" [della città -ndr-] può essere la grande speranza di Aguascalientes se è promossa e coltivata, o può anche essere la fonte di tutti i problemi se non si fa nulla", dice convinto e poi aggiunge: "Questo lavoro non riguarda le singole persone, riguarda le reti, in cui le persone di buona volontà: dell'ICA, SEDA-TU, DIF, i coloni, i genitori, le



scuole, gli insegnanti insieme sviluppiamo progetti e questo è ciò che ha reso possibile realizzare due o tre progetti interessanti tutto tanto necessario in quest'area, e stiamo andando oltre.

Con l'ICA, ad esempio, abbiamo fatto un progetto chiamato "Voices in Motion", con i bambini della zona che eseguono spettacoli, cantano, recitano ... Vedere i nostri bambini fare queste cose qui, dove non c'è nulla, nemmeno una biblioteca, è meraviglioso.

La mancanza di integrazione di questa parte della città costringe a chiederci: che fare? Ecco perché inventiamo scuole di calcio, laboratori per i giovani, gare di pittura sui muri, lezioni di danza moderna per chi ama ballare a cui partecipano 60 o 70 ragazzi; c'è un laboratorio di ginnastica olimpica, taekwondo, zumba. L'idea è di condurre le persone a buone idee, buone abitudini, ma per questo hanno bisogno di opzioni.

Ciò mi ha motivato a lavorare per i bambini e i giovani: È inevitabile che tu smetta di guardar la situazione, dicendo che "il peso fa andare l'asino", se vediamo tutti i bisogni, tutti i rischi che corrono. Qui abbiamo 11 bande di ragazzi che improvvisamente si combattono tra loro, rubano, fanno molte brutte cose; abbiamo cercato di raggiungerli adottando progetti di integrazione per evitare situazioni di violenza, vandalismo. I ragazzi non sono cattivi, ma non c'è nient'altro per loro, non si offrono opportunità, tra loro c'è stato un momento in cui ha cominciato a diffondersi, come un'epidemia, l'idea del suicidio; abbiamo celebrato una Messa, li abbiamo invitati alla catechesi, li abbiamo preparati per i Sacramenti, e siamo riusciti a fermare il problema... Abbiamo organizzato partite di calcio e abbiamo provato a fare un po' di pace tra le bande. Penso che sia un progetto molto interessante e molto buono per i giovani, certamente da incrementare.

Nella comunità di Cumbres III, la cappella è stata finalmente costruita. Da quando so-



no arrivato in Parrocchia ho ricevuto il sostegno di molte persone, che si sono unite a noi per lavorare tra i più poveri e dimenticati. Sono molto grato per il sostegno che il gruppo "Missionari Carlos e Julia", i cui membri ogni mese raggiungono questa nostra comunità per visitare le famiglie e dare formazione ai nostri agenti pastorali insieme alle suore di Sant'Anna. (cf Nuova Luce n. 59, p.25)

È importante che il duro lavoro che viene svolto sia come "sculpto sulla pietra", forse non è dato a noi di vedere i frutti, ma è importante che prima formiamo gli agenti perché loro dopo possano formare la comunità.

Il mio grande sogno è quello di poter passare dall'essere un problema all'essere una speranza, che non si guardi più l'Est come un'area di problemi e vandalismi, bisogni, madri single, droghe, narcotraffico; ma piuttosto, luogo in cui le persone hanno una vita decorosa, godono di una vera formazione cristiana e vivono i veri valori come famiglie. Penso che stiamo cercando di rendere questo spazio un potenziale, il nuovo sangue della città di Aguascalientes. Se i nostri giovani hanno l'opportunità di studio e preparazione, da qui otterremo buoni cittadini, buoni professionisti e buoni genitori". ■

(estratto per gentil concessione da: Brenda Zúñiga Acosta in Hidrocálidodigital.com, 29/04/2017 13:46:27).



# Dio è Amore

## tu amerai il Signore Dio tuo, e gli altri, con tutto te stesso

a cura di Sr Nancy - Perù

È una grande gioia pensare che siamo stati creati con amore e per amare, anche se a volte, nell'esperienza umana, è un po' difficile da confermare con la propria vita che tutto ha un senso per il bene di ogni persona, soprattutto quando si è molto colpiti delle tenebre, dal peccato, dal disordine della vita familiare e sociale, come è capitato ad una ragazza che chiameremo Maria.

Le siamo vicine da quando era molto piccola, appena nata. La madre ha un problema serio di ritardo mentale, ed è difficile comunicare con lei e farsi capire. Ella è stata abusata da un membro della sua famiglia, ed è rimasta incinta. C'è voluto tutto il coraggio della madre, per affrontare la situazione, e con le precauzioni del caso è finalmente nato ed è stato accolto un nuovo membro nella famiglia. Grazie a Dio la piccola era in buona salute, e per l'impossibilità di responsabilizzare la propria madre, la nonna ha tenuto con sé figlia e nipote e le cura come se fossero le sue due ultime figlie con ogni possibile attenzione. Il nonno lavora come contadino, fa un grande sforzo perché il pane quotidiano non manchi a nessuno. Questa famiglia ripone la sua fiducia nel Signore e Dio ha dato loro la grazia di non mancare di nulla per vivere con dignità. Soprattutto hanno ricevuto la grazia della riconciliazione per la piccola Maria che ora ha già 17 anni. Ella ha tutto il desiderio, l'entusiasmo di andare avanti, con la vita che Dio le ha dato, vuole fare molte cose belle, ha fatto un lungo cammino di perdono verso la persona che l'ha generata, perché prima era risentita si vergognava di

essere stata concepita in quel modo, ma ora dopo quegli anni terribili vede la propria vita come un dono di Dio. Questo le dona serenità e speranza, Ha ascoltato i messaggi del nostro Papa Francesco che ci ha visitato in Perù ed è stato uno stimolo nella fede, nella gioia, nell'amore puro e vero. Con la certezza che Dio rimane sempre con noi, ora vuole prendersi cura dei suoi nonni e di sua madre, ha buoni ideali, è una testimonianza vivente della dignità umana nel rispetto della vita, nella purezza dei pensieri e dei sentimenti, della coscienza che Dio è sempre il "Padre Buono". Dall'esperienza del perdono, ha imparato che gli errori della vita possono essere riparati e che è possibile non consentire a pensieri o desideri impuri. Vuole continuare a migliorare e, dal momento che ha già completato gli studi liceali, si prepara ad entrare nell'università nazionale, per contribuire al bene, della sua famiglia e della società. È molto grata per l'aiuto che ha ricevuto dagli Amici del Sant'Anna d'Italia che adottandola da piccola attraverso il PAD, l'hanno nutrita d'Amore puro e hanno fatto di lei un frutto sano e fecondo di questo amore. ■





# Chi può sorprendere il mondo così?

Giovanni Paccosi

da: [missioni.blog.diocesifirenze.it/la-nostra-presenza-in-peru/](http://missioni.blog.diocesifirenze.it/la-nostra-presenza-in-peru/)

Il Cardinale Giuseppe Betori, visitando in Perù noi sacerdoti fiorentini in missione come "Fidei Donum", diceva: «Bisognerebbe che tutti i Cardinali vedessero la realtà delle periferie delle metropoli sudamericane», perché l'impatto con la povertà, con l'immensità dei problemi, danno una coscienza differente della vita e dell'urgenza di annunciare Cristo e rendere la fede esperienza viva d'amore concreto.

La Chiesa è la cosa più bella del mondo, perché Gesù continua a farsi presente in essa e lo fa sempre sorprendendo tutti, come ci ha sorpreso con Papa Francesco. Solo Dio è capace di sorprenderci sempre, non con effetti speciali, ma con la bellezza della verità, davanti alla quale ogni persona vibra.

La Chiesa Latinoamericana è una Chiesa piena di vita, di passione. A volte c'è chi, per amore ai poveri e per il desiderio di giustizia, si lancia in avventure sbagliate, come è successo nei decenni passati. Altri si accontentano di rifugiarsi nelle emozioni, riducendo la fede a un sentimento. Alcuni si attaccano all'ortodossia delle idee e quasi sembrano difendersi dal mondo. In tutti questi atteggiamenti, che forse manifestano riduzioni diverse del cristianesimo, vive comunque una passione per l'uomo e per Gesù Cristo, che il popolo latinoamericano ama profondamente.

Questo Papa è il testimone delle esperienze più belle che rinnovano l'America Latina, dei tanti luoghi in cui la fede diventa avvenimento tangibile di vita nuova,

fedele alla tradizione della Chiesa, ma non tradizionalista, anzi lanciata nella sfida del mondo, aperta a tutti e con tutti. Il Papa è il volto maturo di questa Chiesa latinoamericana che cammina con la certezza di Cristo, con la "alegría de los discípulos misioneros", secondo la bella espressione del documento di Aparecida, ed in cui diventa visibile che il futuro del mondo trova la sua speranza in Cristo, il grande ideale del "continente della speranza".

Diceva Gaudí che per innovare bisogna essere originali, non nel senso di essere differenti a tutti i costi, ma di tornare alle origini. Anche nel nome, Francesco, il Papa ci indica questa essenzialità. Attraverso la Chiesa, guardare a Cristo.

Mi viene alla mente la statua del Cristo del Corcovado, a Rio de Janeiro, che abbraccia quel pezzo di "infernale paradiso" che è la baia di Rio. Abbraccia tutto, miserie e grandezze, immagine di quella Misericordia che ci ha toccato e ci fa lieti ed umili, come Francesco. ■



**Lo scopo dell'iniziativa** è di aiutare la crescita umana di bambini privi di famiglia o che si trovano in famiglie non in grado di farli vivere in condizioni economiche ed educative adeguate.

L'adozione a distanza intende aiutare il bambino lasciandolo nel suo ambiente naturale (possibilmente la sua famiglia), pur stabilendo un rapporto particolare di conoscenza, di affetto e di solidarietà con una famiglia italiana.

**Come funziona.** Gli adottanti non si attendono niente in cambio del legame che stabiliscono con il bambino e la sua famiglia o coloro che ne hanno cura. Essi si impegnano soltanto ad accompagnarlo nella sua crescita fino al raggiungimento dell'autonomia. Essi, peraltro, penseranno al bambino come parte integrante della loro famiglia ed aiuteranno così anche il proprio nucleo familiare ad aprirsi a valori nuovi, rispondenti all'esperienza più profonda della visione umana e cristiana della vita.

**Un modesto contributo.** Gli adottanti si impegnano a versare per l'adozione a distanza all'associazione Amici del S. Anna - Onlus, per un tempo da essi definito, la somma di almeno **€ 18 al mese** (rateizzabili anche diversamente), destinate ad un determinato bambino, perché gli siano garantite le necessità primarie, in particolare l'educazione scolastica.

**Ogni anno il resoconto.** L'Associazione, tramite le suore missionarie, amministra le offerte, ne dà un rendiconto annuale, s'impegna a fornire una scheda del bambino, con i suoi dati anagrafici, indirizzo della missione che lo assiste, foto e quanto altro può favorire la sua conoscenza, insieme ad aggiornamenti sulla sua situazione che le missionarie invieranno all'ufficio.

**ATTENZIONE**

- Non si impegna a fornire servizio di corrispondenza privata tra adottanti e adottati
- In alcuni casi può, proporre la sostituzione del bambino divenuto irreperibile o non più in stato di necessità.
- Il 5% delle offerte copre le spese dell'organizzazione
- Le offerte per il PAD sono deducibili dalle imposte sul reddito



**DONA IL 5XMILLE**  
 alla onlus Amici del S. Anna AMISA  
 Codice Fiscale: 97644190585  
 C/CP N. 1003514583  
 IBAN IT 21 H 02008 03298 00010 1779293

**MODULO DOMANDA DI ADOZIONE**

Alla FAMIGLIA AMICI DEL S. ANNA - ONLUS  
 VIA DEGLI ALDOBRANDESCHI, 100 - 00163 ROMA

Il sottoscritto, in data ....., chiede di poter adottare a distanza un bambino/bambina per ① ② ③ o più anni  (barrare)

Cognome e Nome .....

Via ..... N. ....

C.A.P. .... Città ..... PR .....

Tel. .... e-mail .....

Firma .....

**N.B.** Non inviare subito quote di adozione, attendere l'arrivo dei documenti comprovanti l'adozione avvenuta.

**NUOVA LUCE**

**Anno XXV - N. 62 - Aprile 2018**  
 Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 2 DCB - Roma  
**Aut. Trib. di Roma** N° 156/94 del 14.4.1994  
**Redazione e Amministrazione**  
 Ist. Suore di S. Anna e della Provvidenza  
 Via degli Aldobrandeschi, 100 - 00163 Roma  
 Tel. 06.66.41.81.45 - Fax. 06.66.54.11.14  
 E-mail: chebarit@yahoo.fr  
**Direzione Responsabile:** Annalisa Rossi  
**Direzione Editoriale:** Sr. Fátima Marafon  
**Redazione:** Anna De Acutis - Sr. Irma de Santis  
**Fotografie:** Archivio S. Anna - Internet  
[www.suoredisantanna.org](http://www.suoredisantanna.org)

Stampa: Tip. Istituto Salesiano Pio XI  
 Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 06.7827819  
 Fax 06.7848333 - E-mail: [tipolito@donbosco.it](mailto:tipolito@donbosco.it)  
 Finito di stampare: marzo 2018